

GESU' UOMO DEL SUO TEMPO E DEL SUO SPAZIO

CI MOSTRA LA NOSTRA UMANITA'

Da: Maria Chiara

6. RACCONTARE: un bagaglio di vita.

Un parlare semplice ma acuto, umile ma intrigante, che nasce dal quotidiano, da una esperienza condivisa, ma che può interrogare su un risvolto non scontato. Un parlare che richiede una presa di posizione da parte di chi ascolta, il quale si ritrova ad essere scivolato nel racconto diventandone partecipe. Parlare per aprire ad un oltre: **la parabola**. Tutta la vita potremmo dirla una grande parabola con la quale con paragoni semplici, per noi accessibili, con similitudini, siamo portate alla realtà indicibile di Dio: con una realtà accessibile ci è detta una grande realtà... perché il Grande è nascosto nel piccolo. Saper leggere la vita! Saper entrare nella dinamica che ci spinge oltre, che vede oltre! La parola di Gesù è stata una parola che ha avvicinato il cielo e la terra coinvolgendo pienamente colui che era ritenuto l'inaccessibile nelle storie quotidiane di un pastore che perde una pecora, di una donna che perde una moneta, in un regno che è piccolo come un seme di senapa. Gesù si è raccontato così, ha raccontato il regno di Dio, ha suggerito come vivere la relazione col Padre, come vigilare, come amare il fratello, ha raccontato la misericordia, ha preannunciato la sua morte. Come calare nella nostra umanità, nel nostro essere donne del 2020 un parlare che non sia avulso dalla concretezza storica, non rinunciando tuttavia a cercare di comunicare attraverso un dire che non racchiude e non schiaccia, ma schiude all'ulteriorità di Dio? Lasciamoci coinvolgere dal raccontare di Gesù per ridire, ri-raccontare ai nostri giorni la storia di una relazione, il cammino di vera libertà e dignità all'insegna di un Padre in perenne attesa e di un Figlio che ha incarnato la ricerca del Padre.

Lasciamoci condurre dallo Spirito

Chi sei, dolce luce che m'inondi
e rischiari la notte del mio cuore?
Tu mi guidi come la mano di una mamma.
Ma, se mi lasciassi,
non più di un passo solo avanzerei.
Tu sei lo spazio
che circonda il mio essere
e nel quale si nasconde.
Se mi abbandoni,
cado nell'abisso del nulla,

dal quale mi chiamasti all'essere.

Tu, a me vicino più di me stesso,
più intimo dell'intimo mio.

Eppure nessuno può toccarti
o comprenderti:

d'ogni nome tu infrangi le catene.

Spirito Santo, eterno Amore.

S. Teresa Benedetta della Croce

1. Lectio *leggere la Parola*

Dal Vangelo secondo Luca 15,11-32

rileggiamo più volte il testo lentamente.

Siamo al capitolo 15 di Luca, capitolo detto delle parabole della misericordia, nell'ambito di un tema caro a Luca: l'attenzione verso i peccatori. Siamo intorno alla mensa già dall'inizio del capitolo 14, gli insegnamenti vengono impartiti intorno ad una tavola ed indirizzati di volta in volta agli avversari, come nel nostro testo, alle folle e ai discepoli. Il capitolo 15 è collocato strutturalmente nella tappa del vangelo (9,51-19,28) con cui inizia il *viaggio di Gesù a Gerusalemme attraverso la Samaria e la Giudea*. È viaggio non geografico ma teologico: è il cammino di accoglienza piena e di fiducia nel Padre. Siamo alla seconda tappa della struttura proposta: nella prima è compresa *l'opera di Gesù in Galilea*, nella terza *il compimento a Gerusalemme*, nella quarta *l'Ascensione* che fa da ponte, con accentuazioni diverse, con lo stesso avvenimento nel libro degli Atti che continua la scansione dell'opera di Luca e il cammino della Parola fino alla tappa ottava: la Parola invita il lettore a non fare divisione tra il tempo di Gesù e quello della Chiesa. Il cammino della salvezza è così il tema portante della teologia di Luca dall'inizio del vangelo fino alla fine degli Atti: "quelli della *via*" è in Luca la auto-denominazione di coloro che credono in Gesù Cristo risorto (At 24,1-21). Il nostro testo ha a che fare con il **senso** del viaggio di Gesù, con il cammino della salvezza: è la terza delle tre parabole che Gesù racconta per mettere in discussione i farisei e i dottori della legge che mormorano (Lc 15,1-2) perché pubblicani e peccatori si avvicinano a lui e lui mangia con loro, li accoglie. Il testo ha a che fare con la salvezza che è venuta in cerca dell'uomo. Il contatto immediato tra le tre parabole è la gioia di Dio per un peccatore ritrovato, e la parabola su cui pregheremo ora rivela un modo di parlare di Gesù che con un linguaggio unico traduce e cerca di coinvolgere con semplicità chi ascolta nella tenerezza e gratuità dell'amore del Padre: c'è un punto di volta nel linguaggio parabolico che spiazza e chiede di fare una scelta di campo.

Suddividiamo il testo:

a)vv. 11-13

b)vv. 14-19

c)vv. 20-24

d)vv. 25-32

a) la spartizione dell'eredità e la partenza

Un padre con due figli: è una storia di spartizione di eredità, di ricerca di indipendenza? Precorrere i tempi, quelli della morte di un padre, chiedendo l'eredità, o desiderio di vita? È aperta la trama, ma è interessante che il testo al versetto 12 traduca con *ousia* cioè sostanza ciò che il figlio minore chiede al padre come parte... chiede la sua parte di sostanza (qual è questa sostanza?) e il padre spartisce la sua *bìon* dice il testo greco, cioè la vita. Quest'ultimo termine è lo stesso usato in Lc 21,4 per tradurre come qui il patrimonio: anche la vedova getta nel tesoro del tempio tutto ciò che è la sua vita. Il padre la spartisce ad *entrambi* i figli: è un padre spossessato che continua a vivere pur avendo donato, spartito la vita, è un padre fattosi totalmente dono. Secondo la legge chiedere l'eredità era come anticipare la morte, un affronto, e il padre avrebbe potuto far condannare il figlio. Invece no, lascia fare, così con la propria parte di sostanza (potremmo dire la natura), con questo carico di vita del padre, (al più piccolo spettava 1/3 dell'eredità), il figlio parte per una regione lontana...e dissipa la sua parte di sostanza vivendo dissolutamente. Per tradurre quest'ultima parola il testo usa *asotos* cioè da "non salvato". Possiamo collegare il vivere da "non salvato" con il dissipare la sua parte di sostanza, la sua natura: è dunque vivere contro sé stesso, in una terra lontana perché lontano dalla sua vera identità, immagine, (S. Bernardo parlerebbe della regione della dissomiglianza). È nella regione lontana, fuori dalla comunione, che si disperde, si dissipa la sua natura, la sua identità. In questo primo tratto del raccontare di Gesù in sottofondo c'è la tematica, nota a chi lo ascoltava, e che percorre l'Antico Testamento, dei rapporti tra fratelli, il maggiore e il minore (Abele e Caino, Giacobbe ed Esaù)... al tempo di Luca probabilmente simboleggia i rapporti tra cristiani giudaizzanti (maggiori) e cristiani provenienti dal paganesimo (minori), costituendo già una prima rilettura della parabola ad opera dell'evangelista. Inoltre ai farisei e ai dottori della legge erano note le norme della Torah riguardo ad un figlio ribelle (Dt 21,18-21), norme che arrivavano fino alla lapidazione. Gesù dunque ha un parlare che prende spunto da realtà note agli ascoltatori, da coordinate di tempo e di spazio reali, per calarci dentro l'indicibile sull'amore del Padre suo. Potremmo dire che lo stesso Gesù è la più grande parabola di Dio, il Dio calato nel tempo e nello spazio, che ci racconta, con il suo modo di vivere e di essere, il Padre. Ora parla, e parla in un modo che chi è disposto ad interrogarsi ed a entrare nel paradosso, a interagire con quell'elemento di assurdo, di spiazzante, può comprendere la novità di un Volto.

b) la dispersione e il ritorno in sé stesso

Più il giovane si allontana dal donatore della sua parte di natura, di vita, più aumenta la dimensione di mancanza: una carestia forte, dice il testo, e questo figlio comincia ad essere

nell'indigenza. Un po' come essere fuori orbita, lontano dal centro di gravità aumenta la dispersione... e allora il giovane, che era partito in cerca di libertà, si attacca, *ekollete* dice il testo, ad un altro, a uno dei cittadini di quella regione. Ma nella regione della dissomiglianza attaccarsi ad un cittadino di quella regione vuol dire il massimo della distorsione della sua identità: il figlio diventa servo che pascola porci, col desiderio di saziarsi del loro stesso cibo. All'orecchio degli ascoltatori suonava chiaro che il degrado era massimo perché i porci erano animali impuri e quindi rendevano impuro chi era a contatto con essi. Ma, vi propongo di ritornare agli inizi, al suo bagaglio di partenza, a quella parte di "vita" del padre: sarà potuta svanire forse in lui? Nonostante si attacchi ad un altro, nonostante questo attaccamento lo ridurrà schiavo, quella vita non è morta in lui, forse è rimasta come memoria. È una preveniente memoria che lo fa ritornare in sé stesso, un richiamo inconsapevole alla vita poiché «per una carestia muoio». Tutto un discorso ben preparato è un passo di ritorno dalla regione lontana, verso la conservazione della vita, ma ancora con una immagine distorta di sé e del padre: «trattami come uno dei tuoi salariati». Il problema originale rimane: una relazione vissuta come costrizione. Cosa arriva all'orecchio di chi sta ascoltando il racconto di Gesù? Il tema di Israele che quando si illude di trovare libertà negli idoli cade in schiavitù (Ger 2,22), la storia di un uomo dissoluto che ha contratto impurità e che ha deciso di ritornare nell'ambito domestico come servo. A che punto sono i farisei e i dottori della legge? Stanno per essere messi di fronte a ciò che è la loro causa di mormorazione contro Gesù: «costui accoglie i peccatori e mangia con essi», stanno per entrare in gioco nell'attesa del comportamento del padre. Siamo ancora al preludio, il racconto di Gesù per ora si tiene ancora al di sotto del livello della loro mormorazione (mangiare con loro) poiché il figlio che si propone come servo non mangia con il padrone.

c) l'incontro, il ritorno in vita e la festa

Ma ecco che il padre fa dell'incontro preparato e studiato per bene un evento inedito. Basta il movimento di alzarsi e incamminarsi perché lo sguardo lungo e commosso del padre metta in moto la sua corsa verso il figlio: gli cade sul collo, dice letteralmente il testo, e lo bacia. C'è insieme il richiamo a Gen 46,29 e a 2Sam 14,33. Ma potremmo anche vedere il gettarsi sul collo come l'unico giogo, quello di un amore gratuito, che ormai è il solo peso da portare: colui che ha voluto in qualche modo rompere il giogo della legge, dell'Alleanza, ora riceve solo il gravame di un amore da accogliere e di una Alleanza rinnovata e sigillata dal bacio. Cosa risuona all'orecchio dei farisei e dei dottori? Come è possibile non sottoporsi prima a pagare un prezzo di penitenza, di opere e di osservanze per la purificazione, per essere reintegrato da peccatore? ...e poi, come si fa a gettarsi al collo di un uomo reso impuro dal contatto con i porci? È contaminazione! Il figlio riesce a dire del suo discorso che non è degno di essere chiamato figlio, non ha tempo di dire altro: riceve in fretta la veste "prima", l'anello con il sigillo e i sandali dell'uomo libero. Ancora fa capolino la convinzione che per essere figli occorre il merito, essere a posto, essere degno, che la figliolanza sia qualcosa che si acquista e si perde. Certo era il pensiero degli ascoltatori di Gesù: prima bisogna essere a posto, degni, poi si va da Dio. Ma la parabola ormai è al suo punto di volta, un padre che

spiazza tutti, che dona la veste “prima” simbolo di una dignità smarrita ma mai distrutta, forse quel bagaglio iniziale, quella parte di vita che il padre ha spartito tra i fratelli, quella che ha fatto da inconsapevole memoria: qualcosa donata all’origine e che ora con la veste è riconosciuta e simboleggiata come una investitura ufficiale insieme con l’anello del sigillo, quale proclamazione di **comunione** dei beni, e con i sandali, segno di una rinnovata libertà (gli schiavi erano scalzi). Cosa occorre? Lasciar fare, il giovane deve abbandonarsi a chi non ha smesso di **desiderare** di riaverlo nella comunione. Ma in questo desiderio non c’è in controluce forse il cammino storico di Gesù, quel suo desiderio di celebrare la Alleanza nuova con l’uomo, e che l’evangelista Luca riporta all’ultima cena? «**Ho desiderato** ardentemente mangiare questa pasqua con voi» (Lc 22,15): è un banchetto di comunione... e anche il padre della parabola fa preparare un **banchetto di comunione** per un figlio **morto e ritornato in vita**. Il banchetto collegato all’Alleanza ricorda Is 25,6, banchetto messianico che Gesù anticipa prima della sua morte e risurrezione: è il Cristo che si è associato alla morte dell’uomo per farlo **ritornare in vita** quale «spirito datore di vita» (1Cor 15,45). Un doppio percorso ci indica allora la parabola: quello di un volto di padre inedito e quello di Gesù stesso che con la sua vita manifesta questo volto nella storia. Ritorna dunque il tema del capitolo 15 quale indicatore del senso del cammino di Gesù, il cammino della salvezza, cammino di colui che «è venuto a cercare e salvare ciò che era perduto» (Lc 19,10): il cercare ciò che era perduto è tipico delle tre parabole di questo capitolo ed è quello che Gesù dice di sé stesso al capitolo 19 dopo essere entrato in casa di Zaccheo. La parola salvare fa risuonare il v. 13, ci ricorda quel figlio che viveva da “non salvato” nella regione lontana, perduto e ritrovato, morto e ritornato in vita (v. 32), lasciandosi riconciliare e invitare alla festa della comunione ritrovata che riconnette il circolo vitale: «Dio, ricco di misericordia..., da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete stati salvati» (Ef 2,4-5).

d) l’altro perduto

Tutto l’inconcepibile della parabola che pone di fronte narratore e ascoltatore per interagire, per provocare ad un cambio di prospettiva, è racchiuso nella reazione del figlio maggiore. Senza essersi allontanato vive alienato da sé stesso e schiavo in casa. L’alienazione da sé gli ha fatto perdere di vista la realtà: «tutte le cose mie sono tue», gli dice il padre, di più dei 2/3 di eredità spartita all’inizio! Era nella sovrabbondanza e ha sciupato la comunione per cavillare su un capretto. È il richiamo accorato del padre a ritrovare la verità di sé per vivere nella realtà e non nella paranoia, un richiamo ad un altro “perduto” che non accetta di essere ritrovato. È l’appello di sottofondo di Gesù agli ascoltatori, a farisei e dottori della legge che «presumono di essere giusti e disprezzano gli altri» (Lc 18,9) come Luca afferma nella parabola del fariseo e del pubblicano. Si lascerà il fratello alla fine invitare alla festa dei figli?

2. Meditatio *meditare la Parola*

Il parlare di Gesù ci interroga. Per il modo, la parabola, e per il suo contenuto.

- Una parabola è un parlare che va in due direzioni: dalla realtà al racconto fittizio (come fa l'allegoria), ma poi dal fittizio riporta l'insegnamento nella realtà di chi ascolta. Ci mostra un parlare umile, una umanità di Gesù che decide di affrontare la mormorazione cercando di lasciar intravedere il senso del suo cammino e il volto di Dio, dando una possibilità agli avversari di rivedere la loro posizione: l'umanità di Gesù anche nel provocare è ancora e sempre atto di amore, un umile amore. Vi invito a rileggere i numeri 38 e 42 della Regola.
- Lasciarsi riconciliare: quale immagine abbiamo di noi stesse nei confronti di Dio? La più grande umiltà da coltivare forse è lasciarsi ricreare giorno dopo giorno, consegnare la fragilità per lasciarsi invitare alla festa della comunione.

Vi lascio una perla di Giuliana di Norwich:

«Con la sua tolleranza Dio lascia che noi cadiamo; nel suo amore beato, mediante la sua potenza e la sua sapienza, Egli ci custodisce, mediante la misericordia e la grazia ci eleva a una gioia mille volte più grande».

3. Oratio *pregare la Parola*

Io penso che tu forse ne abbia abbastanza
della gente che, sempre, parla di servirti col piglio da condottiero,
di conoscerti con aria da professore, di raggiungerti con regole sportive,
di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.
Facci vivere la nostra vita come una festa senza fine
dove il tuo incontro si rinnovella, come un ballo, come una danza,
fra le braccia della tua grazia,
nella musica che riempie l'universo d'amore.
Signore, vieni ad invitarci.

Madeleine Delbrel

4. Contemplatio

Abbandoniamo la nostra fragilità all'amore gratuito e preveniente di Dio. Lasciamoci invitare nella grande comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito.

5. Collatio

Condividiamo l'esperienza di essere state poste a confronto con la parabola. Ri-raccontiamo come diventa, nella realtà, esperienza liberante.